

## Liberi di cadere

Un'eccitazione accompagnata da brividi lungo il corpo e una sorta di solletico alla pancia che le fece scappare da ridere. Fu questa la sensazione immediata che Anna provò quando vide quegli oggetti uno sull'altro, tenuti insieme in verticale da un precario ma affascinante equilibrio, una volta entrata nella libreria in fondo alla strada.

Anna non rideva spesso. Anna non si concedeva spesso eccitazioni fini a sé stesse. Anna sopravviveva. E di quella sopravvivenza aveva fatto quasi uno sporto che i suoi nervi e le sue ossa suonavano tutti i giorni. Era entrata in quella libreria senza un preciso motivo, di certo non stava cercando delle risposte, tantomeno una persona che le sbattesse in faccia con violenza una possibilità tanto incredibile quanto chiara, pura, universale, eppure mai considerata fino ad allora.

Anna lavorava come segretaria in uno studio legale per 970 euro al mese. In ufficio era richiesto di indossare la camicetta, preferibilmente bianca, una gonna, scarpe con i tacchi, i capelli raccolti. Anna odiava questo tipo di abbigliamento: che fosse luglio o dicembre faceva sempre terribilmente caldo in quello studio, al punto che la camicetta le si incollava allo schienale della poltrona bianca in finta pelle, mentre lavorava alla scrivania. E il pensiero del tessuto appiccicoso diventava minuto dopo minuto quasi un'ossessione, un rimbombo nella testa più battente e snervante del suono che si sente entrando in uno di quegli apparecchi per fare una TAC in ospedale.

Quel disagio fisico e mentale era solo la punta dell'iceberg delle ragioni per le quali Anna odiava il suo lavoro. Lo odiava perché sapeva di non poterlo abbandonare, perché "due figli adolescenti né si sfamano da soli, né possono avere un futuro" se il loro unico genitore è disoccupato. Lo odiava perché, pur non trovando niente che le piacesse nelle otto ore che trascorrevano in quell'ufficio, non era mai riuscita a capire quale altra occupazione l'avrebbe fatta sentire più realizzata o anche solo meno incompiuta. E questo la faceva stare ancora più male. Lo odiava, infine, perché lo svolgeva maledettamente

bene. Il suo senso del rigore le imponeva di dedicare al suo capo e ai clienti del suo capo tutta la competenza e la dedizione di cui era capace, ma nonostante questo quasi mai Anna si era percepita come giusta o si era sentita appagata, anzi: si sentiva come imprigionata in quel mondo.

In quella libreria ci era già stata qualche volta durante la pausa pranzo: da qualche mese quel posto faceva orario continuato e sfogliare i libri mentre mangiava un tramezzino le piaceva parecchio, nonostante non fossero le storie o le trame ad attirare la sua attenzione. Circa tre anni prima si era lasciata convincere da Greta, una sua amica con il sogno di diventare romanziera, a partecipare a un corso di scrittura creativa, durante il quale uno dei consigli ricevuti era stato quello di imporsi di girovagare per librerie a leggere gli incipit dei libri. In qualche occasione aveva seguito il consiglio, ma la sua vera passione era andare a caccia dei testi che avessero la foto dell'autore nel retro di copertina. E ricavare dai volti che scovava storie su chi fosse quella persona, quali sbagli stesse facendo nella vita, quali odori la infastidissero, quali posti la calmassero, quali segreti la perseguitassero, magari determinando direzioni e velocità dei suoi percorsi e delle sue sbandate.

Quel giorno la libreria non era molto affollata, tuttavia chiudendo la porta dietro di sé Anna scorse subito sette o otto persone accalcate intorno a un tavolo, decisamente molto silenziose. Pensò alla presentazione di un libro, ma avvicinandosi vide un uomo che a lei tutto sembrava tranne che uno scrittore: era un maschio sui quarant'anni o giù di lì, comunque più giovane di lei, con una camicia a maniche corte a fiori, capelli ricci come dei fusilli e neri come il catrame, seduto in una posizione strana, intento ad armeggiare con delle caffettiere. Fu da subito molto attratta da quel personaggio e lui poco dopo, senza voltarsi né muovere di un centimetro il volto, esclamò: "C'è qualcuno che sa e può rinunciare alla perfezione?". Quelli che potremmo definire spettatori di quella scena si guardarono con aria interrogativa e anche Anna si chiese, dentro la sua testa, se fosse una domanda retorica o se fosse richiesta una risposta. Di fatto nessuno rispose. Anna, con timida fermezza, guadagnò qualche centimetro ma ancora non era in grado di vedere chiaramente che cosa realmente stesse succedendo attorno a quel tavolo.

“Non è ancora ora della scossa” annunciò l’uomo, tra l’incomprensione generale. Non c’era dubbio: Anna era sempre più travolta dalla curiosità e in lei cresceva il desiderio di farsi largo fra gli altri per dare un senso a quella situazione, che stava forse diventando surreale ma era anche uno dei momenti più affascinanti che le fosse capitato di vivere di recente. Senza avere la più pallida idea del perché, né poter paragonare le sensazioni che stava provando a niente che avesse già conosciuto prima, sentiva che c’era qualcosa di destinato a lei in quella libreria. Da una coppia di fidanzati sentì bisbigliare che, a quanto pareva, il nome dell’uomo con la camicia a fiori era Joseph. “Ok, stranissimo Joseph. Vediamo cosa sta veramente succedendo in questo posto”.

Con il collo un po’ a giraffa Anna aveva guadagnato l’ambita “prima fila” e si era resa conto che su quel tavolo non c’era nulla che c’entrasse con quello che lei o le persone attorno a lei avevano immaginato. C’erano sì delle parti di caffettiera sul tavolo, ma non erano assemblate fra loro. E ciò che stava cercando di ottenere quel Joseph, non le era ancora chiaro il perché, era farle “stare su” in equilibrio insieme con due sassi e, soprattutto, una lampadina nel mezzo.

Un’impresa disperata e impossibile. E poi perché passare minuti, forse ore, a tentare di sovrapporre oggetti che, anche ammesso fossero davvero rimasti in piedi per mezzo istante, sarebbero caduti rovinosamente sul pavimento dopo l’altra metà dello stesso istante?

Dalle labbra di Joseph, che manteneva gli occhi fissi, non per forza aperti, sulla sua “scultura” verticale, uscirono in quel momento, questa volta più sussurrate, altre parole apparentemente fuori contesto: “I pezzi stanno iniziando ad innamorarsi”.

Onestamente: le frasi che quell’uomo borbottava rischiavano di non avere un senso nemmeno per lui che le aveva pronunciate, ma stranamente nessuno in quella libreria sembrava dargli troppo peso, quasi che i neuroni e forse anche i sensi di ciascuno avessero iniziato a funzionare di meno o anzi: a funzionare in modo diverso. È vero, sembra assurdo, ma più Joseph procedeva verso il

culmine, per nulla scontato, di quella sorta di gioco stregato che passava dalle sue mani, più le persone presenti, Anna su tutte, vedevano le immagini di molte delle proprie certezze, visioni e abitudini come centrifugate in una lavatrice, completamente rapite dall'attesa di scoprire in che razza di stato le avrebbero ritrovate una volta che il vortice fosse terminato.

E se essere capitata proprio quel giorno di luglio, proprio in quella libreria, proprio durante quella strana esperienza, non fosse stato altro che il modo che Qualcosa o Qualcuno aveva diabolicamente architettato, per costringerla finalmente ad ascoltare quella vocina sopita dentro di sé che molte volte aveva provato a metterla in guardia sull'impermanenza delle cose?

E se l'affannosa ricerca di tenere su i pezzi della sua vita – i figli e il benessere dei figli, il bisogno di non deludere sua madre, l'imporsi di non pensare in che parte del pianeta fosse finito quel poligamo di suo marito, l'impegno quotidiano profuso per quello schifo di lavoro – non fosse poi molto diversa da ciò stava vedendo fare a Joseph quel pomeriggio? L'idea di far cadere qualcuno di quei pezzi per Anna era sempre stata inaccettabile, fuori dalla sua portata. Il suo impegnarsi perché le cose funzionassero col tempo era diventato così rigoroso e ossessionante da impedirle di contemplare che a volte tutto crolla, perché è ora che l'equilibrio venga distrutto per essere ricostruito. E che la ricerca dell'equilibrio in genere dura degli anni e che se sei fra coloro che hanno il dannato privilegio di poter assistere all'attimo topico e magico in cui tutto si è allineato, potresti anche arrivare a convincerti che tutto ha un senso solo se prima o poi finisce. Un po' come avviene per i monaci tibetani e i loro Mandala coloratissimi fatti di sabbia: una volta che il disegno meraviglioso, frutto di lavoro, fatica, tempo e minuziosità, è compiuto e completo, arriva il capo buddista con la scopa e proclama: bellissimo lavoro. E subito dopo spazza via tutto con cattiveria (negli occhi di chi la legge così, senza immaginare che egli stia in quel modo concedendo ai monaci di poter ricominciare tutto il giorno dopo).

Joseph aveva continuato a far lavorare le sue dita su sassi, caffettiere e lampadina e a un certo punto, senza che nessuno fra i presenti ne avesse in qualche modo il sentore, il momento arrivò: i pezzi stavano su da soli. E la

frase che Joseph gridò mentre staccava l'ultimo polpastrello dalla sua scultura fu: "Scossa, scossaaa!". Mentre molti applaudivano, Anna scoppiò a ridere. No, non per l'ennesima frase curiosa sentita in quello spazio-luogo-tempo surreale. Probabilmente a causa dei brividi lungo la schiena e le gambe e una sorta di solletico alla pancia che le erano esplosi all'improvviso. O forse perché sentirsi liberi di cadere – o iniziare a smettere di impedire a sé stessi di farlo – a pensarci bene è così liberatorio che porta davvero a scoppiare in una risata.

I pezzi della scultura tennero su, quel giorno, solo per qualche secondo, in cui il tempo sembrò essersi fermato. E quando tutto crollò, stavolta fu nella schiena di Joseph che si intrecciarono i brividi: tutto era pronto per ricominciare.

*Christian Marino*



*"Christian Marino, 39 anni, vive a Cuneo.  
Lavora in ambito sociale e si occupa di comunicazione".*